

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 5 GIUGNO 2015 WWW.SBILANCIAMOCL.INFO - N°69

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

La Grecia vince al fotofinish la sfida con i creditori, ma per Tsipras comincia un'estate di fuoco. Mentre al Parlamento europeo la società civile prova a cambiare il Ttip e il Festival dell'Economia di Trento vira a sinistra per uscire dalla crisi

Per chi suona la campana

Alexis Tsipras

Il 25 gennaio scorso, il popolo greco ha preso una decisione coraggiosa. Ha osato sfidare la strada a senso unico dell'austerità del Memorandum d'intesa per cercare un nuovo accordo. Un nuovo accordo che consentisse la permanenza del Paese nell'euro, con un programma economico efficiente, senza gli errori del passato.

Per questi errori il popolo greco ha pagato un prezzo alto: negli ultimi cinque anni il tasso di disoccupazione è salito al 28% (per i giovani 60%), il reddito medio è diminuito del 40%, mentre secondo i dati Eurostat la Grecia è diventata il paese europeo con il più alto indice di disuguaglianza sociale. (...) Molti, tuttavia, sostengono che il governo greco non sta cooperando per raggiungere un accordo, perché si presenta ai negoziati intransigente e senza proposte.

È davvero così?

Poiché questi sono tempi critici, forse storici – non solo per il futuro della Grecia, ma anche per il futuro dell'Europa – vorrei cogliere questa occasione per presentare la verità e informare responsabilmente l'opinione pubblica mondiale sulle reali intenzioni e posizioni della Grecia.

Il governo greco, sulla base della decisione dell'Eurogruppo del 20 febbraio, ha presentato un ampio pacchetto di proposte di riforma, al fine di raggiungere un accordo che coniugasse il rispetto del mandato ricevuto dal popolo greco con il rispetto delle regole e delle decisioni che governano l'Eurozona.

Un punto chiave delle nostre proposte è l'impegno a ridurre – e quindi a rendere realizzabili – gli avanzi primari per il 2015 e il 2016, acconsentendo ad avanzi primari più elevati per gli anni successivi, poiché ci aspettiamo un aumento proporzionale dei tassi di crescita dell'economia greca.

Un aspetto altrettanto fondamentale delle nostre proposte è l'impegno ad aumentare le entrate pubbliche attraverso una redistribuzione dell'onere fiscale dalle classi medio-basse a quelle più alte che finora non hanno fatto la loro parte per contribuire a far fronte alla crisi, protette in questo sia dall'élite politica che dalla troika che hanno chiuso un occhio.

Fin dall'inizio, il nostro governo ha chiaramente dimostrato la propria intenzione e determinazione ad affrontare questi problemi approvando una legge specifica sulle frodi causate dalle triangolazioni e intensificando i controlli doganali e fiscali per ridurre il contrabbando e l'evasione fiscale.

Mentre, per la prima volta da anni, abbiamo fatto pagare ai proprietari dei media i loro debiti nei confronti del settore pubblico greco. (...)

Abbiamo presentato proposte concrete concernenti misure che si tradurranno in un ulteriore incremento delle entrate. Queste includono una tassa speciale sui profitti molto alti, una tassa sulle scommesse online, l'intensificazione dei controlli sui titolari di conti bancari con somme ingenti – evasori fiscali, misure per la raccolta degli arretrati del settore pubblico, una speciale tassa sul lusso e una gara di appalto per la radio-diffusione e altre licenze, che la troika aveva stranamente dimenticato negli ultimi cinque anni. (...)

Infine – e nonostante il nostro impegno verso i lavoratori di ripristinare immediatamente la legalità europea del mercato del lavoro, completamente smantellata nel corso degli ultimi cinque anni con il pretesto della competitività – abbiamo accettato di attuare le riforme del lavoro dopo una consultazione con l'Ilo, che ha già espresso un parere positivo sulle proposte del governo greco.

CONTINUA | PAGINA III

Non ho resistito alla tentazione, forte, di andare a Trento per la decima edizione del Festival di Economia, questa volta sul tema «mobilità» sociale». Scrivere un serio resoconto di queste cinque giornate con una novantina di incontri e dibattiti richiederebbe troppo spazio, tenterò una sintesi, forse troppo personale.

Il tema della mobilità sociale si è rivelato molto interessante, direi anche drammatico, di fronte al crescere della disuguaglianza e mi colpisce negativamente (un altro segno dei tempi) la scarsa attenzione della stampa

Valentino Parlato

e dei politici. Matteo Renzi, appassionato di presentismo è venuto a fare la sua comparsata, ma senza nessun impegno e Piketty lo ha allegramente sfottuto dicendo: «Renzi è venuto a informarci che l'austerità finirà a settembre».

Renzi poi ha proseguito ed è andato a trovare i soldati italiani in Afghanistan per assicurarli che ci resteranno ancora. Fare i nomi di tutti gli intervenuti riempirebbe

una pagina, ma almeno i premi Nobel come Joseph Stiglitz e Paul R. Krugman non posso trascurarli. Importante e incoraggiante è stata la forte e costante presenza di moltissimi giovani, quelli che più soffrono delle disuguaglianze crescenti.

Una presenza di giovani così attenta e impegnata da far dire a David Autor, direttore associato del dipartimento di economia del prestigioso Mit che una presenza del genere e su argomenti così complessi era impensabile negli Stati Uniti.

CONTINUA | PAGINA II



“

La rilettura

Il 1914 di Paul Krugman

Nel suo ultimo commento sul New York Times, Paul Krugman ricorda che il Ministro del tesoro Usa Jacob Lew ha parlato in Germania del rischio di un "incidente" che potrebbe far precipitare la crisi europea se non si trova rapidamente un accordo con la Grecia. Il riferimento esplicito è al libro di Christopher Clark "I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla grande guerra"

(Laterza, 2013). Krugman parte da quel volume per sottolineare "la sensazione di essere nel 1914" che si ha oggi, "la sensazione che orgoglio, fastidio e calcoli sbagliati possano portare l'Europa oltre un precipizio". Perché – si chiede Krugman – i protagonisti non trovano un accordo? Non è solo questione di sfiducia reciproca. "Alcuni attori sono stranamente fatalisti, di-

sponibili, e perfino desiderosi di arrivare alla catastrofe – la versione attuale dello spirito del 1914, quando molti erano entusiasti di fronte alla possibilità di una guerra. Costoro si sono autoconvinti che che il resto d'Europa può scrollare le spalle di fronte all'uscita della Grecia dall'eu-

ro e che tale uscita può perfino avere l'effetto salutare di far vedere a tutti le conseguenze di cattivi comportamenti. Ma stanno facendo un errore terribile." Come scrivono Alexis Tsipras e Thomas Fazi in queste pagine, l'uscita della Grecia avrebbe effetti a catena sull'insieme dell'Europa, con una pericolosa fase di instabilità. Krugman concorda, e conclude che "i greci non sono gli

unici a essersi radicalizzati per le politiche sbagliate. In Spagna, ad esempio, il partito anti-austerità Podemos ha vinto alla grande nelle recenti elezioni locali. In un certo senso, quello che i difensori dell'euro dovrebbero temere di più non è una crisi quest'anno, ma quel che succederebbe se la Grecia si riprende e diventa un modello per le forze anti-sistema in tutto il continente".

Syriza alza il livello dello scontro. E vince

Una partita giocata sul filo del rasoio, nella quale le istituzioni internazionali puntavano al «regime change». Ora la Grecia è attesa da un'estate di fuoco

Thomas Fazi

È un'estate di fuoco quella che si profila davanti alla Grecia: da qui a settembre il paese ellenico deve rimborsare quasi 3 miliardi al Fmi (di cui 1,6 miliardi a giugno), 7 miliardi alla Bce e 600 milioni di interessi. Sono soldi che la Grecia non ha. Al massimo – e non è detto – il governo potrebbe racimolare per il rotto della cuffia i 300 milioni della rata del Fmi in scadenza il 5 giugno, ma Syriza l'ha detto chiaramente: la Grecia non rimborserà la rata del 5 giugno se non c'è una prospettiva di accordo con i creditori. Questo dimostra la volontà del governo greco di alzare il livello dello scontro – nessun paese sviluppato si è mai rifiutato di ripagare il Fondo, e quei paesi che l'hanno fatto se ne sono pentiti amaramente – proprio nel momento in cui la trattativa con i creditori giunge al *redde rationem*.

Se è vero, come molti hanno scritto, che le due parti sono ingaggiate ormai da mesi in una sorta di "chicken game" – che si rifà al famoso film *Gioventù bruciata*, in cui due ragazzi fanno una gara di coraggio correndo con la macchina verso un burrone: chi sterza per primo perde, ma ovviamente se alla fine non sterza nessuno moriranno entrambi – allora Tsi-

pras sta dando prova di non avere nessuna intenzione di levare il piede dall'acceleratore. Anche perché, regalo involontario della controparte, proprio in virtù del dilungarsi delle trattative la Grecia ha sempre meno da perdere. A causa della continua emorragia di capitali dalla Grecia – i depositi presso le banche greche hanno raggiunto il livello più basso da dieci anni a questa parte – le banche sono sempre più dipendenti dalla liquidità di emergenza della Bce fornita attraverso l'Emergency Liquidity Assistance (Ela). Se da un lato questo pone il paese sempre più alla mercé della banca centrale, dall'altro – come ha fatto notare il falco tedesco Hans-Werner Sinn – fa anche lievitare i costi per la controparte di un'eventuale uscita della Grecia dall'euro, poiché aumentano i crediti dell'Eurosistema nei confronti della banca centrale greca all'interno del sistema Target2, sempre attraverso l'Ela (che in caso di uscita, ovviamente, andrebbero in buona parte perduti). Oggi questi ammontano a circa 100 miliardi di euro, pari quasi a due terzi del reddito nazionale della Grecia. Come dice l'adagio, se devi alla banca mille euro è un problema tuo, ma se le devi un milione è un problema della banca. A questo si aggiunge il fatto che, come si diceva, le casse dello Stato sono ormai al verde. Nei primi quattro mesi dell'anno, il governo

è riuscito ad ottenere un avanzo primario superiore al previsto, ma questo è andato tutto a coprire le ultime scadenze di rimborso. Col risultato che oggi il governo non ha abbastanza soldi in cassa per rispettare le scadenze di giugno e pagare al contempo le pensioni e i salari dei dipendenti pubblici. Secondo fonti vicine al governo greco, la soluzione choc suggerita qualche mese fa dai creditori sarebbe di «non pagare gli stipendi e le pensioni per uno o due mesi»; un'ipotesi ovviamente respinta dalla Grecia, che per bocca di Varoufakis ha risposto che «preferiamo pagare un pensionato rispetto a un creditore». In sostanza, se non viene sbloccata l'ultima tranche di aiuti da 7,2 miliardi di euro, la Grecia sarà costretta a fare default, il che potrebbe tranquillamente portare alla fuoriuscita incontrollata del paese dalla moneta unica, con tutti i rischi che questo comporterebbe, non solo per la Grecia per ma l'Europa intera. Uno scenario che l'establishment europeo (leggi Merkel e Draghi) sembrerebbe deciso a scongiurare, minimizzando però i costi politici ed economici – per loro stessi ovviamente – di una permanenza di Atene nell'eurozona. È questo, e non la presunta intransigenza greca, il motivo per cui raggiungere un accordo finora si è rivelato così difficile. Come ha scritto di recente Paul De Grauwe: «È l'intransigen-

za e l'irragionevolezza dei creditori – che insistono su ulteriori misure di austerità quando il fallimento di queste è sotto gli occhi di tutti – ad essere responsabile del dramma in corso».

L'obiettivo? Destabilizzare il nuovo governo greco o ancora meglio ottenere un cambio di regime nel paese, secondo l'economista belga. Una strategia che però ha sortito l'effetto opposto, come si diceva. In un durissimo *j'accuse* pubblicato pochi giorni fa su *Le Monde*, Tsipras ha duramente criticato «l'insistenza di alcu-

ni attori istituzionali nel presentare proposte assurde» e la loro «totale indifferenza verso la recente scelta democratica del popolo greco», accusandoli di voler creare «una zona euro a due velocità, dove il cuore fisserà regole severe in tema di austerità e di adattamento e nominerà un super ministro delle Finanze dell'eurozona con poteri illimitati e persino la facoltà di rifiutare bilanci di Stati sovrani che non siano allineati con il neoliberalismo estremo». Nell'articolo, Tsipras ha anche ribadito il suo secco no a procedere con l'ulteriore smantellamento del mercato del lavoro e ulteriori tagli alle pensioni. Come se non bastasse, alla proposta presentata lunedì dai creditori, Atene ha risposto con una sua contro-proposta, buttando la palla nel campo degli altri leader europei. «Non stiamo aspettando che ci facciano un'altra proposta», ha sottolineato Tsipras. Una partita pericolosa giocata tutta in contropiede dal leader greco, che però sembra aver pagato.

Secondo le ultime notizie, infatti, i creditori si sarebbero decisi a trovare un accordo «a tutti i costi» al fine di evitare il default. E per farlo avrebbero ceduto, pare, su quasi tutta la linea, acconsentendo ad un avanzo primario greco dell'1% per il 2015 – rispetto al 4,5% preteso inizialmente – e, soprattutto, a rimandare la discussione su lavoro e pensioni alle prossime settimane.

Un drastico cambio di marcia, dettato probabilmente anche dalla crescente pressione esercitata dagli Usa e dal mutamento degli equilibri europei anticipato dalla recente avanzata elettorale di Podemos in Spagna. Una vittoria non da poco per Tsipras, che è riuscito in un colpo solo a spostare la discussione dal piano tecnico a quello politico e – cosa ancor più importante – a guadagnare tempo prezioso, in attesa di uno scenario politico più favorevole. Una battaglia vinta in una guerra che è destinata a durare ancora a lungo.

È UN'ESTATE DI FUOCO QUELLA CHE SI PROFILA PER LA GRECIA: DA QUI A SETTEMBRE DEVE RIMBORSARE QUASI 3 MILIARDI AL FMI (DI CUI 1,6 MILIARDI A GIUGNO), 7 MILIARDI ALLA BCE E 600 MILIONI DI INTERESSI

Una crisi culturale, non economica

Stiglitz che prende lezioni da Bruce Springsteen e Piketty che ricorda i debiti di guerra tedeschi. Il Festival dell'Economia di Trento va a sinistra

DALLA PRIMA

Valentino Parlato

Di fatto e anche nella sostanza dello sviluppo di questo Festival i lavori sono stati aperti dal premio Nobel Joseph Stiglitz sulla crescente e inarrestabile disuguaglianza sociale che ha il suo massimo – ribadisce Stiglitz – negli Stati Uniti (ma l'Italia non è da meno collocandosi al terzo posto nella graduatoria mondiale delle disuguaglianze dopo Usa e Gran Bretagna).

Negli Usa un normale lavoratore in termini di potere d'acquisto guadagna meno di quarant'anni prima.

Questo fenomeno della crescita delle disuguaglianze è strutturale e la politica non ha fatto niente per impedire o almeno frenare questa deriva in un mondo dove i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.

Questa crescita delle disuguaglianze (a meno di una rivoluzione del tutto improbabile) toglie forza alla politica e ci porta – come in questi tempi – al rischio di liquidare l'euro e alla crisi dei paesi dell'Europa del Sud. A questo proposito Lucrezia Reichlin, nel dibattito sul futuro dell'euro e l'estinzione del debito ha affermato che la Grecia avrebbe potuto essere salvata a poco prezzo nel 2010.

Più duro è stato Piketty che mentre la Grecia è schiacciata dal debito, nel 1945 il debito della Germania che era pari al 200 per cento del Pil fu azzerato.

Siamo in una situazione nella quale il

risparmio non solo paralizza la politica, ma fa crescere il debito e porta al default.

Sono tornato a Roma, un pò prima che il festival si concludesse, stimolato ma anche un pò confuso. Certo, all'ingrosso, sono ancora più convinto che l'attuale capitalismo è il dominio di pochissimi e che la disuguaglianza cresce e si moltiplica: anche dall'apparente bene nasce il male.

Gli Stati Uniti sono la società di massima disuguaglianza e anche in Italia siamo su questa strada: l'attuale disuguaglianza è in crescita e prospetta barbarie.

Ma di fronte a tutto questo che fare? E qui lamento la scarsa attenzione che la nostra stampa e anche i nostri politici e intellettuali hanno avuto nei confronti di questo festival. Come liquidare tutte le false speranze di ripresa alle quali ci raccomandiamo di non dare troppo peso anche il nostro governatore della banca d'Italia?

Innanzitutto cercando di capire e illustrando la situazione presente, come hanno fatto a Trento. E non dovrebbe essere neanche molto difficile. Alessandro Portelli lo ha brillantemente spiegato nella sua lezione «Sogni americani: dal Grande Gatsby a Bruce Springsteen». Portelli facendoci ascoltare poi traducendo il celebre cantante americano ha indicato come si ritrovano in quelle parole gli insegnamenti di Stiglitz.

Dobbiamo sforzarci di mettere in piena luce, anche in piccoli gruppi l'insegnamento di Trento. Illustrando e met-

tendo al primo posto il tragico e socialmente suicida crescere della disuguaglianza. Mettendo anche noi, una volta di estrema sinistra, in evidenza il grave problema della liquidazione in corso del ceto medio.

Pensando a nuove forme di lotta da parte dei lavoratori dipendenti che una volta erano la forte classe operaia e che oggi sono derisi e calpestati. Ponendo, e

soprattutto studiando, la questione dei giovani. «Sbilanciamoci» ha già fatto un positivo lavoro con il Workers Act: dovremmo organizzare riunioni per illustrarlo e dare ai lavoratori la speranza che si può cambiare, che debbono tornare a essere protagonisti.

Siamo in una crisi sociale e politica ma, lo sottolineo, anche di cultura. I Nobel in questa occasione ci hanno aiutato

– non a caso questo decimo Festival si è collocato a sinistra. Ci hanno servito la palla. Ora tocca a noi. Non possiamo dimenticare che senza un fondamento di seria cultura la sinistra non sarebbe mai emersa. E oggi la sua crisi economica e sociale è fondamentalmente di cultura, nella nostra attuale incapacità (anche poca voglia) di studiare e capire i processi economici e sociali.



SUL SITO DELLA CAMPAGNA ITALIANA CONTRO L'ACCORDO TRANSATLANTICO L'ELENCO DEGLI EUROPARLAMENTARI DECISIVI PER L'APPROVAZIONE DEL TRATTATO E LE E-MAIL PER FARE PROPOSTE DI CAMBIAMENTO AL TESTO. E IL 9 GIUGNO TEMPESTA DI TWEET

La società civile alla battaglia del Ttip

Accolte alcune richieste della Campagna contro il trattato Usa-Ue, ma liberali e popolari hanno mantenuto l'opaca «cooperazione regolatoria»

Monica di Sisto

C'è chi scommette di aver visto aggirarsi intorno all'edificio del Parlamento europeo un gigantesco lobbista gonfiabile, con un cane al guinzaglio dal nome sincopato stampato sulla medaglietta: Ttip. Queste ed altre saranno le sorprese che i Parlamentari europei troveranno ad attenderli a Strasburgo dall'8 all'11 giugno prossimi, quando esamineranno la propria Risoluzione sul negoziato transatlantico di Partenariato tra Usa e Ue su commercio e investimenti, il fantasmatico Ttip. Troppo forte è stato lo smacco che organizzazioni, sindacati, comitati e autorità locali che hanno manifestato dubbi e preoccupazioni sull'andamento delle trattative, hanno avuto alla lettura del testo emendato e approvato dalla Commissione parlamentare sul Commercio internazionale (Inta) il 28 maggio scorso e che verrà discusso a Strasburgo.

Qui e lì si scorgono le tracce dei mesi di discussione con le altre Commissioni che hanno dato il proprio parere sulla bozza iniziale. Molte le correzioni di rotta richieste alla Commissione europea, che concretamente conduce i negoziati per tutti noi: bollate come non necessarie all'inizio del dibattito pubblico quando venivano presentate dalle campagne Stop Ttip di tutta Europa, sono state raccolte nel testo finale, perché più che fondate. I parlamentari chiedono alla Commissione di disegnare il trattato in modo «che non sia focalizzato solo sulla riduzione di barriere tariffarie e non, ma che funzioni come strumento per proteggere lavoratori, consumatori e ambiente». Si chiede ai negoziatori europei di prevenire che, con una maggiore apertura del mercato transatlantico «si generi dumping sociale e ambientale», scrivono i parlamentari europei, cioè che anche le nostre imprese vadano a cercare oltreoceano lavoratori ed energia meno cari, date le minori protezioni sociali e ambientali garantite negli States. Si chiede alla Commissione «di garantire un alto livello di protezione dei consumatori», sempre per evitare la concorrenza sleale. I parlamentari, insomma, hanno dimostrato di non esser così tanto sicuri, come pure ribadito fino alla nausea dai Governi - Roma in testa - che tutto questo fosse scontato nel Ttip.

I socialdemocratici della Commissione

Int, però, hanno accolto le pressioni di popolari e liberal che minacciavano di bocciare la Risoluzione in aula, qualora si fosse aperto troppo alle richieste della società civile. Ed ecco così che il testo che verrà discusso a Strasburgo prevede, pur con una formula più sinuosa, l'inclusione della controversa clausola di protezione degli investitori rispetto alle decisioni degli stati sovrani (Investor to State Dispute Settlement o Isds). Eppure molti degli stessi parlamentari che lo hanno votato avevano presentato, per farsi belli con i cittadini, emendamenti che ne prevedevano l'eliminazione dal testo. Si prevede, ancora, di utilizzare come base legale per la protezione dei nostri prodotti Doc e Dop, ma anche dei nostri prodotti più sensibili alla concorrenza, l'accordo di liberalizzazione concluso col Canada, o Ceta, controverso almeno quanto il Ttip e non ancora votato dai rispettivi parlamenti, forzandone l'approvazione.

Nonostante siamo a pochi mesi dalla Conferenza delle Parti delle Nazioni Unite sul clima, convocata a Parigi per raffreddare con urgenza il pianeta, si spinge per una maggior libertà del commercio dei combustibili fossili, come se non si fosse deciso in quella stessa sede che essi sono il passato remoto del mercato energetico globale. Per di più si mantiene intatta la cooperazione regolatoria tra Usa, cioè quel meccanismo che annualmente e in permanenza, fuori dal controllo di ogni filiera democratica, elencherrebbe le regole, gli standard, i regolamenti che fanno problema al commercio transatlantico per spianare in assoluta autonomia, senza rispondere a nessun altri che al trattato. E per scansargli future fatiche, ogni futura regola che potrebbe turbare gli scambi transatlantici gliela dovremmo notificare prima di deciderla, e nel caso, se fa problema, cambiarla.

Contro chi ha votato questa resa incondizionata agli interessi corporativi, si è sollevata una vera e propria tempesta via e-mail e social media, che ha lasciato esterrefatti i destinatari e turbato i mandanti di quel voto, che sono corsi a presentare, nelle ore successive, decine di emendamenti riparatori in vista del voto definitivo. Tutto quello che del testo dovrebbe essere cassato o cambiato, come associazione l'abbiamo analizzato in un breve documento, che abbiamo

recapitato a tutti loro, e che si trova a questo link <http://bit.ly/1FTMP8u>. La pressione, poi, è destinata a crescere in vista di Strasburgo: la riuscita dipende da tutti noi.

Chi vuole che di Ttip si discuta meglio e più a fondo può scrivere ai propri parlamentari un'e-mail a piacere o con il testo suggerito dalla Campagna Stop Ttip Italia a questo indirizzo: <http://bit.ly/1MLQnm6>. Sul sito è disponibile anche l'elenco degli europarlamentari di maggioranza, quindi determinanti per il voto finale, suddivisi per circoscrizione elettorale a questo link: <http://bit.ly/1JqMmw1>.

Verranno consegnati agli eurodeputati anche i primi due milioni di firme della petizione popolare europea contro il Ttip, che si può sottoscrivere anche sulla home page del sito della Campagna italiana, per sfondare il tetto previsto e impressionare ancor di più gli euro-eletti. Martedì 9 giugno gli account twitter di tutti i parlamentari (che si trovano sempre a questo link: <http://bit.ly/1JqMmw1>) verranno nuovamente colpiti da una tempesta di messaggi per chiedere loro di fare la cosa giusta, e tutti potranno partecipare con le istruzioni pubblicate via web. Dall'8 all'11 in aula e fuori e dentro l'Europarlamento, a Strasburgo ma anche a Bruxelles, si moltiplicheranno incontri faccia a faccia, volantaggi, azioni dirette e simboliche. Il messaggio per gli eletti è chiaro: nessun accordo è meglio di un pessimo accordo. E la scelta giusta è a portata di pulsante.



E la «trojka» si trasformò in «istituzioni»

Dietro la trasformazione degli appellativi il trasferimento della questione greca dal piano tecnico-economico a quello politico

Filippomaria Pontani

Contrariamente a quanto ribadiscono le facili ironie di molti, il cambiamento di nome della controparte (da "trojka" a "istituzioni") è uno dei grandi meriti di Alexis Tsipras in questi primi mesi di governo: dietro la trasformazione degli appellativi sta infatti il definitivo, esplicito trasferimento della questione greca dal piano tecnico-economico a quello propriamente politico, tramite il coinvolgimento al più alto livello della Commissione e dei governi di Francia e Germania (ché gli altri, incluso il nostro, contano poco o nulla).

Indipendentemente dall'esito della trattativa ancora in corso, questo passo è stato di estremo rilievo non solo in quanto ha ridato formale dignità alla parte (quella greca) originariamente destinata a fungere da inerte vittima sacrificale, ma soprattutto in quanto ha portato alla luce ciò che più di tutto, secondo gli eurocrati, doveva rimanere implicito o caché, ovvero il nocciolo problematico di tutta la costruzione della moneta unica: si tratta, come sostengono autorevolmente diversi economisti, di un sistema fisiologicamente destinato a reggersi sull'austerità, sulla svalutazione del lavoro, sulla distruzione del welfare, sulla disoccupazione crescente nei paesi deboli, e sulla soggezione assoluta ai dettami della Banca centrale, di fatto legibus soluta?

Oppure esiste un margine per un'evoluzione saldamente democratica dell'unione monetaria, financo uno spazio per politiche di sinistra non prone ai dettami del rigore già così tristemente sperimentato? Questo dilemma è a ben guardare, il medesimo che assillava tutti noi che caldeggiavamo il "no" a Maastricht nel lontano 1992, quando l'euro era ancora al di là da venire; ed è il medesimo esemplarmente dibattuto, proprio in relazione al caso greco, in un documento di prim'ordine, che andrebbe visto da chiunque si interessi alle sorti del continente: "Il più grande successo dell'euro", di Matteo Nigro e Francesca Cangiotti (liberamente accessibile su Vimeo). È proprio lungo la faglia di questo dilemma che si articola ora il dibattito all'interno del partito di maggioranza relativa in Grecia, un dibattito inopinatamente riattivato pochi giorni fa dalla nomina al Fondo Monetario Internazionale dell'economista Elena Panariti, già deputata del Pasok, già attiva alla Banca Mondiale come aralda delle privatizzazioni e già ispiratrice delle disastrose riforme di Alberto Fujimori in Perù. La nomina, proposta dal ministro dell'economia Varufakis e apparentemente accettata senza discussioni dal Consiglio dei Ministri, ha generato un'ondata di indignato dissenso all'interno di Syriza, culminata nella stesura di un manifesto assai polemico di 44 parlamentari (più che sufficienti per insidiare la tenuta della maggioranza).

Ma il casus belli, per quanto significativo, nasconde in realtà la partita più importante, quella legata all'accordo con i creditori internazionali, i quali per ora continuano a esigere immediatamente un forte taglio alle pensioni (1,8 miliardi l'anno, contro la promessa di Tsipras di intervenire sulle sole

pensioni-baby), un avanzo primario più basso di quello del precedente programma ma comunque destinato a salire rapidamente (1% quest'anno, 2% nel 2016: Tsipras propone 0,8 e 1,5), un deciso aumento dell'Iva, anche sull'elettricità (guadagno di 1,8 miliardi contro i 950 milioni della proposta greca, fondata su una ristrutturazione degli scaglioni), e il mantenimento delle leggi vigenti (quelle cioè del governo Samaràs) sul mercato del lavoro. A parole, poi, tutti i "grandi Paesi" salutano la proposta di Tsipras di aumentare il contributo di solidarietà per i redditi dai 30mila euro in su (esso raddoppierebbe sopra i 50mila euro, e triplicherebbe sopra i 500mila), ma di fatto - come osserva T. Piketty - le banche di quegli stessi Paesi accolgono con letizia i capitali dei ricchi Greci in fuga, senza minimamente aiutare il governo di Atene a stanarli e tassarli adeguatamente, combattendo l'evasione once and for all.

Dinanzi a questo "terzo memorandum" (palesamente immemore della pesante autocritica del FMI o dello stesso Juncker circa le conseguenze sociopolitiche dell'austerità in Grecia), il disagio dentro Syriza è forte: appare del tutto chiaro che la proposta presentata dai creditori internazionali non sarebbe mai votata dall'attuale Parlamento greco, e che Tsipras non intende nemmeno prenderla in considerazione come tale; già il solo fatto che Varufakis abbia ammesso di aver ormai accettato l'aborto colto il 70% del memorandum tanto vituperato durante la campagna elettorale è oggi una buona ragione per lasciare a casa il ministro e cercare di ottenere nelle cancellerie europee un accordo che possa essere sbandierato in Grecia come una vittoria, placando così la fronda interna della Piattaforma di Sinistra, da sempre ostile nell'animo alla stessa permanenza nell'euro. Lafazanis, il leader della Piattaforma, esterna il sospetto che la tattica dilatoria delle istituzioni europee - mille volte accostata al supplizio di Tantalo o di Sisifo - sia diretta a spolare ulteriormente l'economia greca e a ridurla in uno stato tale da toglierle ogni margine di azione o di contrattazione. In questo quadro, a minacciare nuove elezioni sono in tanti, e per i motivi più diversi (i "massimalisti" per fare pressione sull'Europa; l'entourage di Tsipras per ricevere un nuovo mandato popolare senza ricandidare gli eventuali dissidenti; gli alleati destrorsi di ANEL per ottenere un paio di punti in più); ma l'impressione è che si tratti piuttosto di posizionamenti e ballons d'essai, non di realistiche intenzioni.

La partita verrà decisa da due fattori: da un lato sta l'intelligenza politica di Tsipras, il quale fin qui ne ha dimostrata molta, compattando un assemblamento così eterogeneo attorno a un ideale chiaro, ma dovrebbe insistere nel trattare la questione greca non come faccenda regionale bensì nel quadro di una revisione generale del senso dell'eurozona (in questo, gli altri governi interessati, in primis il nostro, non lo aiutano); dall'altro lato, e con financo maggior peso, stanno le decisioni politiche dell'Europa e dei grandi Paesi, dal cui punto di vista un successo di Tsipras potrebbe rappresentare ulteriore legna al fuoco di Podemos e della ricomposizione di un'Europa diversa; tuttavia un insuccesso, specie al termine di una trattativa così lunga, potrebbe avere conseguenze imprevedibili sull'intero sistema economico occidentale. Osserva il nonagenario Manolis Glezos, bandiera della sinistra greca e combattente in gioventù contro i nazifascisti, che nell'animo greco sin dall'antichità (basti pensare al celebre dialogo dei Meli e degli Ateniesi nelle Storie di Tucidide) è innato il germe della resistenza; e che oggi i Greci vogliono bensì rimanere all'interno dell'Europa e dell'eurozona, ma non tutto può essere legato alla forma o al nome di una moneta - molto di più dipende dai valori che essa trasmette.

DALLA PRIMA

Alexis Tsipras

Per chi suona la campana

Ciò detto, è ragionevole chiedersi perché i funzionari delle istituzioni insistano a dire che la Grecia non presenta proposte. (...) Quindi, cerchiamo di essere chiari. La mancanza di un accordo finora non è dovuta ad una presunta posizione greca intransigente, non incline ai compromessi e incomprensibile. È invece dovuta all'insistenza di alcuni attori istituzionali nel presentare proposte assurde e mostrare una totale indifferenza verso la recente scelta democratica del popolo greco, nonostante la pubblica assicurazione delle tre Istituzioni sulla concessione della necessaria flessibilità al fine di rispettare il verdetto popolare.

Cosa determina questa insistenza? Si potrebbe innanzitutto pensare che questa in-

sistenza è dovuta al desiderio di alcuni di non ammettere i propri errori e, invece, di ribadire le loro scelte ignorandone fallimenti. Inoltre, non dobbiamo dimenticare che alcuni anni fa il Fondo monetario internazionale ha ammesso pubblicamente di aver sbagliato i calcoli della profondità della recessione che sarebbe derivata dal memorandum. (...)

La mia conclusione, quindi, è che la questione greca non riguardi solo la Grecia; piuttosto, è l'epicentro di un conflitto tra due strategie diametralmente opposte riguardanti il futuro dell'unificazione europea. La prima strategia si propone di approfondire l'unificazione europea nel contesto di uguaglianza e solidarietà tra i popoli e i cittadini. (...)

La seconda strategia si propone proprio questo: la spaccatura e la divisione della zona euro, e quindi della Ue. Il primo passo per la realizzazione di questo obiettivo consiste nel creare una zona euro a due velocità, dove il cuore fisserà regole severe in tema di austerità e di adattamento e nominerà un super ministro delle Finanze dell'Eurozona con potere illimitato e persino la facoltà di rifiutare bilanci di Stati sovrani che non siano alline-

ati con il neoliberalismo estremo.

Per quei paesi che rifiutano di piegarsi alla nuova autorità, la soluzione sarà semplice: una punizione severa. Austerità obbligatoria. E, peggio ancora, più restrizioni ai movimenti di capitali, sanzioni disciplinari, multe e persino una moneta parallela.

A giudicare da quanto sta accadendo, sembra che questo nuovo potere europeo sia in costruzione, con la Grecia come prima vittima. (...) L'Europa è, dunque, a un bivio. A seguito delle serie concessioni fatte dal governo greco, la decisione non è ora nelle mani delle istituzioni, che in ogni caso - con l'eccezione della Commissione europea - non sono elette e non sono responsabili verso il popolo, ma piuttosto nelle mani dei leader europei.

Quale strategia prevarrà? Quella che vuole un'Europa della solidarietà, dell'uguaglianza e della democrazia, o quella che vuole rottura e divisione? Tuttavia, se alcuni pensano o vogliono credere che tale decisione riguardi solo la Grecia, commettono un grave errore. Vorrei suggerire loro di rileggere il capolavoro di Hemingway *Per chi suona la campana*.

(da *Le Monde* del 31 maggio 2015)



Modello spagnolo per la sinistra

Il «populismo» di Podemos e il movimentismo di Barcellona in comune sono esempi di una politica che si rinnova

Luigi Pandolfi

La Spagna è stata una delle nazioni europee più colpite dalla crisi. Oggi si parla enfaticamente di *remontada*, ma l'eredità di questi anni è pesante: il tasso di disoccupazione rimane altissimo, con una forbice tra ricchi e poveri più aperta che in qualsiasi altro paese dell'eurozona. L'austerità ha fatto guadagnare qualche punto sul versante dei disavanzi pubblici, a scapito però del reddito dei cittadini e del lavoro, oltre che del debito, schizzato al 98,1 per cento del Pil (40 per cento in più rispetto al 2008). Certamente non ha sanato una delle ferite più gravi che il paese si porta addosso: gli effetti dello scoppio della bolla immobiliare, tra pignoramenti, sfratti, aumento del numero dei senza casa. E dei suicidi. Un abisso di disperazione, in cui tante vite sono ancora oggi ruscchiate, nonostante i toni trionfalistici del governo che si lascia andare a dichiarazioni del tipo «la crisis es historia pasada».

È da qui che bisogna partire per comprendere come nasce e perché si sviluppa il movimento degli

Indignados, opposizione di massa, dal basso, all'ideologia dell'austerità, di cui Podemos oggi costituisce la dimensione matura, organizzata. Non un movimento estemporaneo, a sua volta, ma il prodotto di un intreccio fecondo tra lavoro di ricerca, teorico, sulle conseguenze sociali della crisi - che parte dalle università - ed attivismo politico, lotta per il cambiamento che si dipana nelle piazze, nella società. Parlare semplicemente di Podemos, a proposito dei cambiamenti politici che attraversano la Spagna, e dei risultati delle elezioni del 24 maggio, sarebbe comunque fuorviante. Nel panorama politico del paese in questi ultimi anni si è assistito alla nascita ed al consolidamento di nuove esperienze di cittadinanza attiva a livello locale, metropolitano, cui si deve, in gran parte, il successo delle liste alternative a Barcellona e a Madrid. Parliamo dei «Ganemos» (dal verbo *ganar*, vincere), assemblee di cittadini organizzate per quartieri e rioni (*barrios*), anch'esse figlie delle grandi mobilitazioni sociali degli anni scorsi contro l'austerità.

In questo quadro si inserisce il «laboratorio» Barcellona, dove la

vittoria se l'è aggiudicata la coalizione guidata da una figura simbolo delle lotte per la casa: Ada Colau, classe 1974, ex portavoce della Plataforma de Afectados por la Hipoteca (Pah), associazione nata sull'onda della crisi immobiliare del 2008, distintasi in questi anni per azioni di disobbedienza civile e resistenza passiva contro gli sfratti. Il raggruppamento che la candidava, oltre a Podemos ed al Ganemos («Guaynem», in Catalano) locale «Barcelona En Comú», comprendeva anche altre forze politi-

che come Icv (Iniciativa per Catalunya Verds), i verdi catalani, e *Izquierda Unida*. Che a diventare sindaco di una città così importante sia una ragazza dei movimenti, una paladina degli sfrattati, fa notizia, certo. Ma ci siamo chiesti quali proporzioni ha assunto il fenomeno degli sfratti in questi anni in Spagna e a Barcellona? Un'epidemia, è stato più volte detto. E questo è. Se a ciò si aggiunge il dramma dei disoccupati, degli anziani ridotti in miseria dalla crisi, la cosa diventa un tantino più plausibile. O no? E lo stesso discorso, fatte le dovute differenze, potrebbe valere per Madrid ed altri grossi centri in cui le liste alternative si sono imposte su quelle dei partiti tradizionali. «Non è la coscienza che determina la vita».

Resta un dubbio, però: queste esperienze possono essere replicate con successo su scala nazionale? Dopo le europee questo era il primo banco di prova per misurare il potenziale elettorale del movimento in vista delle politiche di novembre. La vittoria c'è stata, non v'è dubbio, ma dev'essere interpretata. I numeri dicono che Podemos può ambire a governare il paese,



ma non da solo. C'è un'evidente differenza, infatti, tra il risultato che il partito ottiene nelle regioni e quello che, insieme ad altre forze e movimenti, raggranella nei principali centri del paese. Nelle alleanze, la sua forza, dunque. O almeno così sembrerebbe. In prospettiva,

però, non è scontato che tali alleanze, costruite su base locale, possano tradursi *sic et simpliciter* in un blocco elettorale vincente su scala nazionale. Molto dipenderà anche dal voto delle periferie, degli angoli più remoti del paese.

C'è populismo nel messaggio che Podemos veicola? Non c'è dubbio. È un segno dei tempi. Crisi sociale e discredito della politica tradizionale costituiscono un binomio inscindibile in questa fase. D'altronde la percezione collettiva dell'inutilità della politica oggi va di pari passo, un po' ovunque, con quella dei suoi privilegi, della sua separatezza. Questo Podemos l'ha ben compreso: Iglesias ne ha parlato e scritto ampiamente, mettendo in relazione il concetto di crisi economica con quello di «crisi di regime». Più prosaicamente, lo dimostrano gli slogan del movimento: «*Que no nos representan!*», «*Los partidos de la casta*», «*Ladrones, corruptos, gentuza*». Temi trasversali, che incontrano favore e suscitano interesse anche tra i ceti meno sensibili al discorso economico sulla crisi, su cui potrebbe giocare il grosso della prossima competizione elettorale.

Intanto il partito di Iglesias e i suoi alleati portano a casa un risultato storico: l'aver messo la parola fine a oltre trent'anni di bipolarismo, imperniato sull'alternanza tra Psoc e Partido Popular. Fine di un'epoca. Ma non basta. C'è un altro dato che conferisce valore storico al loro successo elettorale: la (ri)nascita nel paese di una sinistra anti-liberista a vocazione maggioritaria. La crisi, fedele alla sua natura incendiaria, si è fatta levatrice anche di una sinistra nuova, interprete del suo tempo, al pari di altre fratture storiche e mutamenti socio-economici del passato. Oggi in Spagna, domani in tutta Europa?

ADA COLAU, PALADINA DEGLI SFRATTATI, È DIVENTATA SINDACO DI BARCELONA PERCHÉ I SENZA CASA SI SONO MOLTIPLICATI NEGLI ANNI DELLA CRISI. LE PAROLE D'ORDINE DEL PARTITO DI IGLESIAS PARLANO AL CUORE ANCHE DEL CETO MEDIO IMPOVERITO, METTENDO LA PAROLA FINE ALL'EPOCA DEL BIPOLARISMO LIBERISTA

1906 UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO CARLO BO Dipartimento di Economia, Scienze Politiche e Sociali

L'economia com'è e come può cambiare

RELATORI

Rita Damanti	Natalia Paci
Rario Favaretto	Tommaso Randine Sa
Giuseppe Travaglio	Jalapa Cherchi
Andrea Baranes	Claudio Onesutta
Giorgio Calchiagnini	Vincenzo Comito
Sergio Andreis	Roberta Carlini
Elena Vignati	Antonio Cantaro
Paola Liberati	Dimotri Deliolanes
Nicola Giannelli	Peter Kämmerer
Antonello Zanello	Gracia Nalenta
Paola Pini	Mario Pianta
Riccardo Sanna	

SCUOLA ESTIVA seconda edizione

7/11 settembre 2015
Palazzo Battiferri
Via Saffi 42, Urbino

Tutte le informazioni sono disponibili su
www.econ.uniurb.it/economia_summer

5x1000 a Lunaria

Se pensi che sbilanciamoci.info sia utile, quest'anno dona il tuo 5x1000 a Lunaria.

Firma l'apposito spazio sulla dichiarazione dei redditi indicando il nostro codice fiscale:

96192500583